

Note e appunti sulla corretta esposizione

Che sia una condizione auspicabile è fuori dubbio...ma è possibile ottenerla?

Il concetto è tanto astruso che trovo una qualche difficoltà anche solo ad identificarlo nelle sue giuste e corrette coordinate. Ci sono dei pensieri - è uno di questi - che ti frullano per la testa per anni, si annidano e vivono lì per lungo tempo prima di focalizzarsi in una idea completa e di senso compiuto. Poi questa farraginoso massa di bit inconsistenti si aggruma in una sparuta idea, una convinzione. Accidenti....non è che le cose siano poi del tutto chiare subito, ma piano piano prendono forma. Ecco sono a questo punto. L'idea non è limpida ma potrei con qualche forzatura (andiamo sul concreto) definirla come "l'intangibilità di qualsiasi esposizione" o più prosaicamente "qui conta più la fortuna che il ragionamento".

Il soggetto è il calcolo della esposizione in fotografia. Detto in maniera diversa e più consona sarebbe: "il calcolo della corretta esposizione in funzione di un determinato risultato". La mia idea è che - detto brutalmente - è impossibile determinare con precisione una qualsiasi voluta esposizione. Posso avere sicuramente una esposizione sufficientemente ottimizzata e funzionale al risultato voluto, nonché un qualche cosa che si avvicina al risultato ottimale, posso anche avere il risultato ottimale ma.... non la certezza di ottenere questo. Non è impossibile il risultato ottimale in se stesso ma è impossibile la "certezza" di ottenerlo. Cioè:

- Posso valutare la corretta esposizione
- Posso calcolare la corretta esposizione
- Posso impostare la corretta esposizione
- Non posso essere certo che questa si concretizzi.

Quanto sopra è una speculazione più "filosofica" che pratica, pur tuttavia ha una sua funzionale consistenza se ipotizziamo di lavorare, scattare ed esporre, in una situazione di lavoro normale e non in un laboratorio scientifico. Cosa c'è che inficia il nostro lavoro? Ma andiamo per ordine.

Onde restringere il campo di osservazione è bene – soprattutto funzionale – focalizzare la nostra attenzione su specifici argomenti e limiti. Quindi:

- Uso di pellicole B&N.
- Solo medio e grande formato.
- No esposimetri incorporati sulla fotocamera (è quasi una regola).
- Solo esposimetri spot, salvo alcune considerazioni sugli altri.

Premessa

Nei miei precedenti articoli più volte ho trattato vari argomenti inerenti la "corretta esposizione" osservando il fatto sotto diversi punti di vista: da come si valuta il soggetto in

funzione delle sue specifiche luminanze a come si interpretano i valori letti sulla ghiera dell'esposimetro; da come si determina la corretta esposizione in funzione di questa lettura (raramente una lettura grezza coincide con la giusta esposizione) al metodo migliore per determinare la personale ed effettiva sensibilità della pellicola. Tutte queste particolarità possono – seppure semplificando molto il concetto – essere identificate con il Sistema Zonale e le sue problematiche: quindi argomento già noto e dato per “scontato”. Pur tuttavia ci sono ancora in merito diversi punti oscuri e/o lacunosi - a parte alcune (molte) pericolose tolleranze del Sistema Zonale stesso - che inficiano l'idea stessa di poter ottenere sempre, e con una sostanziale sicurezza, un negativo “coerentemente” esposto. Coerentemente non è detto a caso.

Punti salienti del problema

Taratura dell'esposimetro. Che un qualsiasi valore letto sull'esposimetro sia tale e quale utilizzabile “sempre” come ottimale esposizione è una convinzione tanto assurda quanto priva di fondamento. Pur tuttavia non si può negare che una qualsiasi lettura esposimetrica possa di per se stessa essere corretta in alcune particolari situazioni di ripresa, di luce o quant'altro. La maggior parte delle volte però l'operatore dopo aver rilevato la lettura esposimetrica la “media” con la propria esperienza (e/o tecnica... come per esempio si fa con il SZ) per arrivare – mi veniva di scrivere sentenziare – i dati (tempo e diaframma) che costituiranno la corretta e voluta esposizione.

Bene... detto questo possiamo tranquillamente sostenere che di questo dato – o premessa – poco ci importa in quanto il problema è un altro che supera il problema stesso della valutazione esposimetrica. È l'inaffidabilità dell'esposimetro. Chi ci dice che il nostro esposimetro appena acquistato sia correttamente tarato? E non potrebbe con l'uso, magari dopo diversi anni, essersi starato? Se avete più di un esposimetro non vi siete accorti che se paragonate le loro letture – a parità di soggetto e condizioni di ripresa – ben difficilmente danno lo stesso responso? Nella eventualità che siete così fortunati (tanto per complicarvi le cose) provate a comparare le loro letture sullo stesso soggetto ma in condizioni di luce diverse (ombra scura, ombra chiara o piena luce) e vedrete che belle sorprese!

Se l'esposimetro che si usa ha una separazione di lettura di un decimo di stop si potranno notare delle differenze di responso notevoli. Si lo so che una differenza di tre decimi equivale circa a un terzo di stop e quindi ha poca rilevanza sul risultato finale (dubito che sia così, ma lo vedremo meglio in seguito) ma a questo punto mi chiedo che senso ha avere un esposimetro così “preciso” che darà poi dei responsi così “imprecisi”. E infatti uno dei migliori esposimetri spot di tutti i tempi è il Pentax Digital Spotmeter (è il più costoso, il più longevo e il più difficile da trovare usato) che ha suddivisioni “solo” ad un terzo di stop. Quasi a dire di più non serve.

Il problema che sovrasta qualsiasi altra considerazione è che non abbiamo nessuno strumento per capire se il nostro esposimetro è correttamente tarato o meno. Ne possiamo sapere di quanto è eventualmente starato. Sicuramente in qualche laboratorio esiste uno strumento atto a tale scopo ma per quanto io sappia non è nelle disponibilità di un normale utilizzatore.

Fermo restando la impossibilità di verificare la corretta taratura di base su di una eventuale luce campione (caso mai ci fosse) vi è il rimarchevole fatto che la risposta dell'esposimetro stesso alle differenti luminanze e/o condizioni di illuminazione non è lineare. Ad esempio il

vecchio e glorioso Gossen Lunasix 3 fornisce delle letture quanto mai fallaci – sottoespone e di molto – in caso di soggetti di colore verde scuro se piazzati in ombra (ad esempio nel sottobosco); per contro è uno dei più affidabili in caso di fotografia in condizioni di luce minima come nella fotografia notturna o a bassissimi livelli di illuminazione. Gli basta che non ci sia del verde in mezzo.

Un altro “caso” che mi è capitato di recente è stato con un esposimetro spot Soligor: funzionava alla meraviglia fuorché ai bassi livelli di illuminazione. Quando questa scendeva sotto EV 5 (100 ISO) andava completamente in palla con un errore di oltre due stop. È per motivi come questi che molti esposimetri offrono la possibilità di effettuare una taratura di fino ai diversi livelli di illuminazione. Ma il problema resta sempre – ammesso che si sappia dove mettere le mani – su quale valore/fonte di luce si deve fare la taratura?

Vi sono alcuni modelli di esposimetro che hanno una taratura sullo zero. Mi ricordo fra questi il solito Lunasix 3 e il Pentax Spotmeter V, ma credo che il sistema di taratura sullo zero intervenga esclusivamente sul “riposizionare” al giusto l’ago del galvanometro.

Considerando che in tanti anni il problema non l’ho ancora risolto in modo “scientifico” mi avvalgo di quella che considero una fonte di luce standard – il sole – e del metodo che si usa quando non si ha l’esposimetro: la regola del 16. In estate, pieno sole, ore centrali della giornata, cartoncino grigio medio Kodak. Si piazza il cartoncino in pieno sole in modo che assuma una posizione perpendicolare rispetto l’incidenza dei raggi solari e mantenendosi sullo stesso asse si rileva la esposizione. Molto facilmente il responso sarà un centoventicinquesimo diaframma 16. Io su questo valore ho tarato i miei esposimetri e non ho avuto mai problemi. C’è di meglio?

Taratura dell’esposimetro in fabbrica

Chi lavora con il Sistema Zonale - salvo precise indicazioni diverse (mai incontrate) – fonda tutto il suo “ragionamento” procedurale e di esecuzione fisica ed oggettiva dei test su un unico punto fermo – un assioma direi quasi – cioè che la lettura esposi metrica, quale essa sia, fornisce un dato (coppia tempo diaframma) atto ad ottenere un annerimento/densità sul negativo che in stampa darà un grigio con riflettenza del 18%. Detto in modo più semplice: qualsiasi “indicazione” fornita dall’esposimetro è atta a produrre un grigio medio del 18%. Il riferimento logico è con il Kodak Neutral Test Card.

Sì, certo, questo è vero se postuliamo che il nostro amato esposimetro sia stato tarato in fabbrica su un soggetto di riflettenza 18%. Ma avviene questo? Direi di no. Il fatto che gli esposimetri non siano tarati sul 18% è un piccolo inghippo – direi un fastidio procedurale - che sarebbe superabile dall’utente con una piccola staratura intenzionale del sistema, agendo ad esempio sulla impostazione della sensibilità.

Il fatto “tragico” è che ogni produttore tara i suoi esposimetri su un valore che meglio gli confà; non c’è una norma che lo obbliga ad avere un (proprio) valore di riferimento ma soprattutto i produttori non si prendono nemmeno la briga di informarci sul libretto di istruzioni su quale valore è tarato quell’ esposimetro che abbiamo in mano. Non è illogico per uno strumento di precisione che arriva a costare (e supera) i mille euro? Perché dobbiamo essere tenuti all’oscuro da questo dato? Non è comico il fatto che sul libretto ci sia scritto

quanto pesa l'esposimetro (chi se ne frega una volta comperato...e chi non ha una bilancia in casa) e non ci dice su che "valore" è tarato?

In realtà una norma di indirizzo per i produttori ci sarebbe (ANSI/ISO) e prevede la taratura su un valore del 12% circa: ma il fatto stesso che tale dato non venga esplicitato – ne tanto meno sia vincolante – lo rende tendenzialmente aleatorio.

Noi supponiamo che il valore medio di riferimento sia il 18% ma potrebbe essere il 16 o il 14 o il 12 % - ma una ricerca specifica mi ha portato, per gli esposimetri più vecchi, anche al 20%. Cambia qualche cosa? Fate voi... fra il 18 e il 12% c'è una differenza di oltre mezzo stop. Ciò vuol dire che quando si tara la sensibilità della pellicola su Zona I in realtà lo si sta facendo non su Zona I ma su un qualche cosa che gli sta lì vicino. Come diretta conseguenza avremo – ad esempio ma non solo – che la sensibilità sarà diversa di mezzo stop rispetto al valore ideale che otterremmo con un esposimetro tarato sul 18%, come presupponiamo con il "classico" SZ. Mi sembra un controsenso fare un test per stabilire la corretta sensibilità "personale" della pellicola per puntualizzarla all'ordine del terzo di stop e contemporaneamente accettare un esposimetro che la porta fuori strada di circa mezzo stop. Anche se la cosa è meno grave avremo anche che quando si calcolano piazzamenti e cadute non si parte da Zona V (o quale sia) ma tutto sarà sfalsato del solito mezzo stop (o qualsiasi altro valore in essere) come pure di un tale ammontare potrebbero spostarsi tutti i numeri N. Un piccolo bel casino.

In genere, perlomeno "si dice", che gli esposimetri spot moderni siano tarati su una riflettanza del 12/14%, pertanto la differenza con una taratura ideale del 18% si manterrebbe circa sul mezzo stop. Si lo so ... minima cosa, ma se a questo allacciamo le considerazioni espresse al punto precedente, cioè che il nostro esposimetro potrebbe anche essere minimamente starato, si avranno due possibilità. O i due effetti si compensano verso una esposizione ottimale o i due "difetti" si sommano. In questo secondo caso si potrebbe incorrere in variazioni di quasi uno stop, che non è poi proprio poco.

Tempi di scatto Otturatore

Vi è una sostanziale differenza di comportamento secondo il modello di fotocamera che si usa. Se la macchina ha un otturatore a tendina – ad esempio la eccellente e conosciutissima Pentax 67 – è ovvio che una volta ben tarato questo unico otturatore poi si può prevedere una sostanziale costanza dei tempi di scatto per tutte le ottiche montate. Differenti sono le cose se la fotocamera monta ottiche ad otturatore centrale (Mamiya RZ – Mamiya 7 – Hasselblad – Zenza Bronica) in quanto ogni sistema lente/otturatore fa testo a se. Dovremmo farli controllare tutti; possibilmente una volta ogni tanto?

Una ulteriore fonte di disuguaglianze si ha fra otturatori meccanici ed elettronici. Quelli elettronici, in via teorica, una volta messi a punto dovrebbero mantenersi regolari per molto tempo a differenza di quelli meccanici che possono perdere lentamente la richiesta precisione. Per lo meno questo ci hanno sempre detto i costruttori per farci digerire otturatori che senza batterie sono morti.

La cosa si complica se si utilizzano banchi ottici o folding in cui non solo ogni lente fa testo a se (situazione del tutto assimilabile al punto precedente) ma ogni "corpo" può montare praticamente di tutto. L'unico limite sono le dimensioni fisiche dei due componenti. La vedo un po' dura montare un Apo Ronar 480 su una Linhof Master Technika e viceversa un Super

Angulon 47 su una Toyo Field 810. Forse con qualche spericolata forzatura è possibile ma, onestamente, è comunque una forzatura. Come per altro sarà difficile montare un Super Angulon 90/4,5 su una folding che prevede come standard le piastre porta ottica modello Linhof. Il 90/8 e il 90/5,6 entrano, ma il 90/4,5... no!

A parte certe specifiche situazioni non è però scorretto dire che tutte le ottiche possono essere accoppiate con tutti i corpi e viceversa. Per chi lavora con diversi formati non è raro aver accumulato nel tempo un certo numero di ottiche, che però avranno un “certo” numero di otturatori che di tanto in tanto andrebbero controllati e tarati. Chi lo fa? Nessuno.

Più è grande il formato maggiore è la possibilità di utilizzare tempi lenti e, in situazione di luce scarsa, anche tempi piuttosto lunghi. Quindi si incorre nel difetto di mancata reciprocità. La pratica di allungare il tempo di scatto per compensare il difetto è quanto di meno sicuro possa esistere per il nostro “concetto” di precisione. Non ci sono due autori che diano eguali indicazioni (per la stessa pellicola ovviamente) né c'è da fidarsi in pieno dei dati consigliati dai fabbricanti in quanto genericamente molto approssimativi e “standard”. Funzionano abbastanza bene nell'uso pratico ma in quanto a precisione siamo molto deficitari.

Potremmo quindi affermare che ogni otturatore ha i “suoi” tempi e ogni tempo ha la “sua” durata. Certo ... messa in questo modo... la cosa è abbastanza tragica. Nel pensiero comune la precisione del tempo di scatto è un assioma su cui si basa il concetto stesso di corretta esposizione, ma abbiamo appena valutato che è nella realtà piuttosto fallace. Ma poi è così importante che i tempi siano precisi quando anche il resto è approssimativo?

Diaframmi

La prima distinzione da fare è fra diaframmi “fissi” e quelli che si chiudono al valore impostato solo al momento dello scatto. Questo punto specifico non riguarda le ottiche da banco, ma per le medio formato costituisce un problema importante. Nelle fotocamere a telemetro, tipo Mamiya 7 e i vari modelli della Fujifilm, il diaframma viene impostato e chiuso al valore effettivo prima dello scatto. In questo modo il movimento meccanico che produce questa “chiusura” è dato dalla movimentazione rotatoria della ghiera dei diaframmi che ha per sua stessa natura un movimento piuttosto esteso e fluido. Fatte salve le solite tolleranze del sistema – e tutto dipende dalla qualità della costruzione meccanica – si può ragionevolmente essere certi che il diaframma – preciso o meno – chiuda o apra sempre allo stesso valore.

Nelle reflex medio formato il diaframma viene pre-impostato prima dello scatto ma a tutti gli effetti si chiude solo dopo che è partito il pulsante di scatto, quindi teoricamente ad esposizione iniziata. È per questa ragione che il movimento che presiede la chiusura del diaframma deve svolgere la sua funzione in tempi molto brevi, senza indurre vibrazioni eccessive e con una escursione molto limitata (lo spazio è tempo). A questo scopo è di solito deputato un piccolo pistoncino che percorrendo uno spazio di pochi millimetri (nelle ottiche della Mamiya RZ è poco più di un centimetro) deve “impostare” e soprattutto differenziare solitamente dai sette agli otto valori diversi di diaframma. E a volte ci sono anche i mezzi diaframmi.

In questo caso va da sé che una non perfetta taratura, l'usura o semplicemente un po' di sporco o di lubrificante mal riposto, possono fare una notevole differenza. Nulla ci può garantire che la chiusura sia sempre giusta e soprattutto la stessa. Non è un caso che in genere una

tolleranza di un terzo di stop è considerata ancora accettabile, e in alcuni casi addirittura buona.

Ma anche il primo tipo di diaframmi considerato, quello che abbiamo definito fisso e che si imposta prima dello scatto, non è proprio che sia una meraviglia di costanza. Anche qui dipende molto da una costruzione più o meno curata e sostanzialmente dalla bontà oggettiva del manufatto. Avere un diaframma a cinque lame o uno a venti non è la stessa cosa. Mi sono capitati certi otturatori, non necessariamente di vecchia costruzione, dove la variabilità della chiusura su un singolo valore appare evidente ad occhio nudo. Altro punto di incostanza è la progressività del valore di chiusura: ci sono dei passaggi da un valore all'altro che a volte sono visivamente irrilevanti e altre volte eccessivi. Ma è ritenuto "normale", nel senso che è preso come norma che uno scostamento di qualche decimo di stop non fa poi una grande differenza.

Ma c'è dell'altro

Dire corretta e precisa esposizione ha un suo senso compiuto (se dicessimo solo funzionale sarebbe un'altra cosa) pertanto anche lo spostamento di qualche decimo la inficia. Sarà pure una pignoleria ma è così. Ma il fatto non è solo una questione di termini (corretta o funzionale) quanto piuttosto focalizzare l'ipotesi che più "piccoli errori" si coalizzino in un grave errore e quindi in una sostanziale incertezza. Se per ogni singolo "passaggio" si introduce una tolleranza la somma di alcune di queste, o di tutte, creerà danni sostanziali: "è la somma che fa il totale". Cinque passaggi che inducono ciascuno un "errore" di due decimi di stop fanno un errore di uno stop, e questo si vede.

Cinque passaggi? Accidenti e devono andare tutti male? Ma quando si presenta una simile occasione? Fortunatamente non sempre ma è bene valutare che è comunque una spada di Damocle che sempre ci sovrasta. Cinque passaggi sono tanti.... ma potrebbero essere molti di più, e non è una ipotesi da escludere in assoluto che si possano presentare tutti insieme. Come dice Lupo Alberto "la fortuna è cieca ma ... la sfiga ci vede benissimo".

Vediamo ora, solo espresse per punti per brevità, altre ipotesi di errore. Va fatto presente che non è remota la eventualità che due o più di queste incrociandosi possono creare danni ben maggiori rispetto a quanto sarebbe la somma dei singoli effetti. Se utilizziamo una pellicola molto sensibile al rosso, al tramonto, con un filtro arancio o rosso, in abbinamento ad un esposimetro poco sensibile al rosso...quale sarà l'effetto finale? Siamo sicuri di beccare la giusta esposizione?

- Colore del soggetto
- Colore della luce
- Colore del filtro
- Sensibilità spettrale della pellicola
- Risposta ai colori dell'esposimetro
- Corretta valutazione del fattore filtro anche in funzione del colore della luce
- Allungamento del soffietto
- Difetto di reciprocità
- Sensibilità della pellicola anche in funzione del trattamento
- Flare dell'esposimetro
- Flare del sistema fotocamera/ottica

Come si può vedere le sorgenti di possibile errore sono tante – siamo arrivati ormai ad una quindicina – e uno sfasamento di un solo decimo di stop ad ogni passaggio creerebbe un difetto esposimetrico di uno stop e mezzo. E non abbiamo volutamente ipotizzato nessun errore esecutivo da parte dell'operatore. Solo ipotizzando il concorrere di più errori di per se insignificanti, ma la cui somma è un fattore significativo, può spiegare certi accadimenti. Non so a voi, a me succede ogni tanto che uno o più fotogrammi risultano inspiegabilmente sottoesposti o sovraesposti con un errore che supera ogni logica considerazione in merito.

Fortunatamente questi errori avranno sia valenza negativa che positiva (produrranno cioè maggiore o minore esposizione) e pertanto avranno la caratteristica di annullarsi a vicenda o ridurre il margine di errore a valori tollerabili dal sistema. Quando sfortunatamente non è così, e il tutto pende da una sola parte, ecco gli errori "catastrofici" e inspiegabili sopradetti. Il sistema tende da se stesso a compensarsi, ma è una eventualità, non una regola.

E dell'altro ancora

Sin ora abbiamo preso in considerazioni errori (tolleranze) propri del sistema, dei prodotti o delle attrezzature, e tralasciato deliberatamente quelli introdotti dall'operatore, pur tuttavia vi sono anche altri punti da prendere necessariamente in considerazione e valutare nella giusta ottica. Non sono errori del sistema, ne addebitabili all'operatore, eppure ben presenti nella pratica di tutti i giorni e fonte di sostanziale incertezza esposimetrica. A dire il vero più che errori potremmo chiamarle incertezze del sistema.

- Ripresa in controluce. Dove leggere con l'esposimetro? Non è facile dare una risposta univoca in quanto potremmo dire che ogni situazione di ripresa fa testo a se, che dipende dal tipo di controluce, dal soggetto o quant'altro. Una cosa entro un certo limite darei per certa: in questi casi conta più una ferrea esperienza e un minimo di logica che qualsiasi regola possiamo aver imparato. Con il sole alle spalle le classiche regole funzionano, in controluce molto meno. Il problema è sia dove leggere – su quale punto o tono puntare l'esposimetro – ma soprattutto come interpretare questo dato e, a seconda dei vari casi, integrarlo o tenerlo separato dal responso di altre letture.
- Riflessi speculari. Se in una scena ci sono riflessi speculari, questi dovrebbero essere tenuti assolutamente fuori dal calcolo della esposizione. In qualsiasi modo entrano nel campo inquadrato dall'esposimetro non possono che provocare una alterazione sostanziale della corretta esposizione. I riflessi speculari per loro stessa definizione non sono "misurabili"... tanto varrebbe leggere la sorgente di luce stessa. Se il riflesso è "unico", per quanto grande sia, può essere tenuto fuori dal campo di misurazione ma se è spezzettato (ad esempio come succede se il sole si riflette sul mare e questo è "mosso") non vi è un punto sicuro dove leggere. È molto più sicura una indicazione fornita dalla nostra esperienza – o la classica regola del 16 – che il responso dell'esposimetro.
- Controluce in luce diffusa. È un genere di ripresa che non avevo mai contemplato e, come da norma, alla prima occasione, è stata la fonte di un sostanziale errore e alla perdita dell'immagine. Ero così convinto che fosse una situazione "normale" e che non ci fossero problemi di sorta che non mi è venuto minimamente il sospetto di poter sbagliare ne, caso limite per me, duplicare lo scatto con una esposizione più o meno

diversificata. In poche parole: di prima mattina, sole mediamente alto, controluce. Sono su una collinetta e sotto di me ho una valle completamente piatta e variamente testurata da case e campi lavorati e immersa in una evidente nebbiolina azzurra che crea un bellissimo effetto di sequenza dei piani. Colline scure sullo sfondo. Il sole di fronte a circa 45 gradi esalta l'effetto "nebbia" ma contemporaneamente crea piacevoli punti luminosi riflettendosi su tetti e superfici piane. Non vorrei sembrare illogico ma vi era una fusione di luce "diffusa" e "contrastata" davvero elettrizzante. Come dicevo ripresa dall'alto con la macchina puntata verso il basso, con il primo piano e il sole totalmente fuori dall'immagine, e ovviamente dai punti di lettura. Classica lettura spot da Sistema Zonale con piazzamento delle ombre (leggere) in Zona IV e delle alte luci (anche queste non particolarmente sfavillanti) in Zona VIII. Risultato finale, fotogramma sottoesposto di almeno due stop. Sia quei piccoli riflessi leggeri che la foschia in controluce – e quindi molto luminosa – si sono presi la rivincita: non li ho considerati è il risultato ben mi sta.

- Flare dell'esposimetro spot. È ferma convinzione dei più che un esposimetro spot sia molto preciso e dia letture inequivocabili seppur relative. In realtà non è così, non è più preciso (nel significato comune del termine) bensì più selettivo. È atto a selezionare porzioni molto piccole di immagine, ma quanto a precisione lascia molto a desiderare ed è molto più influenzabile dalle condizioni "esterne" di ripresa di quanto faccia un esposimetro con campo di lettura molto maggiore. Me ne sono reso conto in pieno, per la prima volta e con drammatica crudezza, qualche anno fa fotografando una cascatella d'acqua in un luogo molto angusto e stretto; una forra. L'acqua scavalcava dei massi scuri pieni di muschio e dopo il salto di meno di un metro cadeva in una grande pozza. La particolarità, in realtà erano due, era che la parte più chiara fosse l'acqua in quanto illuminata direttamente (seppur parzialmente) dal sole e i massi che scavalcava totalmente in ombra e scuri. Ebbi la infelice idea di leggere le alte luci sul rivolo di acqua illuminato che cadeva e le ombre sul muschio scuro a fianco. Poiché la parte scura dell'immagine era predominante focalizzai il concetto che le ombre erano molto "importanti" e quindi andavano rese non troppo vuote (che orribile macchia nera sarebbero state). In ragione di questo lessi le ombre in una piccola nicchia scura che piazzai in Zona III. Per farla breve, dopo lo sviluppo, vidi che le ombre così importanti erano praticamente vuote. La settimana dopo tornai nello stesso posto, stessa ora, stessa macchina (folding 4x5") e stessa inquadratura. Lettura e rilettura con l'esposimetro ed esposizione. Stesso risultato della volta precedente: ombre vuote. Non potevo accettare di aver fatto due volte lo stesso errore. Consultai i fogli di registrazione di entrambi le riprese e non ci trovavo nessun plausibile errore. Chi la dura la vince. Tornai nello stesso posto la settimana dopo. Stessa immagine. Provavo e riprovavo le varie letture e non trovavo via di uscita in quanto i dati erano sempre quelli. Un po' incazzato incominciai a leggere in modo diverso con l'esposimetro la stessa immagine. Mi resi conto che la parte in ombra coperta di muschio risultava sempre più scura mano a mano che mi allontanavo dal rivolo di acqua illuminato. Ma non di poco, anche di oltre due stop... eppure visivamente l'illuminazione delle ombre era molto uniforme. Mi venne in mente allora di fare una cosa, chiesi a mia moglie di schermare completamente con il cartoncino grigio, posto di fianco all'esposimetro a mo' di paraluce, la parte più illuminata dell'acqua. Questa volta la lettura della zona in ombra (sempre lo stesso punto ovviamente) dava un responso inferiore di oltre uno stop e mezzo. Il forte riverbero dell'acqua illuminata "abbagliava" la lettura della zona in ombra. A casa decisi di fare un piccolo esperimento. Presi un foglio di cartoncino bianco (il solito Murillo formato 70x100cm) e lo misi in pieno sole fissato su di una parete. Al centro vi fissai con delle puntine un quadrato nero (10x10 cm) di cartoncino

nero opaco (sempre Murillo) e dalla distanza di un paio di metri feci la lettura spot 1 grado sul punto nero. Quindi mi allontanai e feci in modo che l'area di lettura dell'esposimetro coprisse/inquadrasse circa un terzo del bersaglio nero. A questo punto incominciai a muovere l'esposimetro in modo che il punto di lettura si avvicinasse a uno dei bordi bianchi. Non l'avrei mai creduto...mano a mano che mi avvicinavo al bordo bianco l'esposizione variava, seppur di poco, ma variava. Eppure il valore del nero era sempre lo stesso! Decisi di fare un'altra prova estremizzando ancora la ripresa. Usai questa volta un cartoncino bianco completamente liscio e, per il nero, un pezzo di stoffa nero opaca. Le differenze erano ancora maggiori. In pratica più il sensore dell'esposimetro - che leggeva solo il nero - si avvicinava al bordo bianco, questo abbagliava la lettura falsandola. Se poi il punto di lettura sbordava anche leggermente comprendendo un minimo di bersaglio bianco la lettura ne era completamente stravolta con salti di anche un paio di diaframmi. La morale è molto semplice: quando c'è un soggetto molto chiaro (e brillante) di fianco ad uno molto scuro (ed opaco) fare molta attenzione a cosa e come si effettua la lettura. Ci potrebbero essere "salti" di interi valori. Comunque sia fatela questa prova.... non sarà priva di sorprese. Va poi considerato che stiamo "analizzando" i risultati di un test fatto su di un bersaglio ottimizzato: nella realtà le cose presentano differenze ben più marcate in quanto, ad esempio, è sufficiente che una piccola porzione del punto letto sia più brillante o lucido per falsare la lettura. E di soggetti a tono "uniforme" in una ripresa sul campo ne esistono ben pochi. C'è sempre un punto più brillante, uno sfavillio, un microscopico riflesso speculare a "guastare" la desiderata uniformità. Ovviamente il problema è più sentito sui toni scuri e meno su quelli chiari. Quindi porre sempre la massima attenzione alla uniformità di illuminazione del punto letto e sulla presenza o meno di zone più brillanti. In casi così particolari potrebbe addirittura essere indicata una lettura di controllo sostitutiva fatta su un soggetto di caratteristiche simili. Potrei avere qualche dubbio sul fatto che per la denominazione di questo effetto il termine "flare" sia del tutto corretto: credo lo sia, comunque può eventualmente essere sostituito con abbagliamento o luce parassita.

Vi sono poi delle situazioni cui trovo difficoltà a dare una catalogazione e soprattutto non riesco a focalizzarne per esse una spiegazione plausibile. Una di queste è la variazione della sensibilità della pellicola in funzione delle condizioni di ripresa. Potrebbe anche non essere questa la denominazione più corretta per questo accadimento, ma in ultima analisi l'effetto che riscontro è proprio questo. Ma forse la cosa migliore è descriverlo.

Una delle mie pellicole preferite è la Tmax 400 – in pratica uso quasi solo questa – e dopo diversi test in laboratorio e prove sul campo ho stabilito per essa un Personale Indice di Esposizione di 200. Potremmo anche definirli ISO ma non è del tutto corretto. Fondamentalmente sono un paesaggista e a cagione di ciò mi capita molto spesso di incrociare nella stessa sessione situazioni di luce molto diverse fra loro: ampi paesaggi fortemente illuminati dal sole e, poco dopo, zone molto buie come forre o l'interno di boschi. Nonostante cerchi ormai di mantenere una certa costanza di lavoro e di applicare sempre la stessa metodologia d'intervento, non mi so rendere conto perché certi risultati non sono costanti. A dire il vero sono costanti, ma a gruppi.

Posso riassumere il concetto in questo modo:

- Riprese in luce scarsa (quindi tempi lunghi e diaframmi chiusi) la sensibilità impostata a 200 è leggermente scarsa in quanto il negativo si presenta con ombre troppo leggere. Spesso l'impostazione a 100 sembra essere quella che dà il risultato giusto.
- Riprese in luce abbondante (quindi tempi medio corti, diaframmi chiusi e probabile uso di filtri) la sensibilità impostata a 200 è piuttosto abbondante poiché il negativo si presenta con ombre piuttosto marcate. Spesso la impostazione a 400 sembra essere quella giusta.

Perché avviene questo? Perché questo errore di esposizione in funzione della quantità di luce presente? Dove è l'errore?

- Non è un problema di reciprocità in quanto si presenta anche con tempi scevri da questo difetto – a parte il fatto che la T Max 400 ne è per sua natura poco influenzata anche con tempi di qualche secondo
- Non è un problema di pellicola poiché lo riscontro anche con l'uso della Ilford HP5
- Non è un problema di formato: c'è in 4x5" come in 6x7
- Non è un problema di esposimetro; ne ho usati diversi
- Non è un problema di filtri in quanto avviene anche senza di questi

Conclusione

Uso quasi esclusivamente esposimetri spot da oltre venti anni e in me è così radicato il loro impiego che difficilmente saprei farne a meno: e nemmeno ci penso poiché nel qual caso dovrei riorganizzare tutto il mio flusso di lavoro. Per chi è abituato al classico esposimetro ad ampio campo di lettura il passaggio alla lettura spot di 1 grado può risultare di una qualche difficoltà. Il concetto di impiego è sempre lo stesso ma ci sono da risolvere due dubbi. Il primo è dove puntare, e il secondo è come interpretare la lettura e/o farla diventare una corretta esposizione. Superati questi scogli il tutto diventa facile e con un minimo di pratica tutto fila via abbastanza liscio. I primi tempi anche io ho trovato qualche difficoltà, ma non di applicazione, più che altro non mi fidavo delle conclusioni a cui giungevo incrociando i dati della lettura spot alla tecnica del Sistema Zonale. Tant'è che a fine "elaborazione dati", prima di esporre applicandoli, facevo una lettura di conferma con il classico Lunasix 3 (ovviamente in luce riflessa). Mi dicevo "bene il Lunasix conferma e quindi la esposizione *dovrebbe* essere giusta". Evidentemente me lo sono detto anche a voce alta e qualche volta di troppo se mia moglie alla fine mi chiede: "ma perché perdi tanto tempo fra calcoli astrusi, costosi esposimetri, cartoncini e regoli graduati, se poi alla fine giungi alla stessa conclusione fatta in modo tanto semplice e veloce con il vecchio Lunasix 3? Bella domanda!

Ma più che la "facile" risposta era in questione il modo stesso di lavorare e la sua ridondanza. E ancora sopra di questo è stato l'inculcarmi il dubbio sulla efficienza (correttezza) di una qualsiasi esposizione. Se due mezzi così distanti fra loro, così diversi di impiego, di tecnologia e di modalità di interpretazione producono lo stesso effetto finale ci deve pur essere un qualche cosa che crea un "inghippo" e li uniforma. Questo inghippo è l'imprecisione come sopra visto del sistema "esposimetrico" stesso. In pratica è un colabrodo dove una miriade di

cause collaterali danneggiano e corrodono un dato potenzialmente preciso sino a renderlo potenzialmente incerto.

Perché “potenzialmente incerto” e non semplicemente “incerto”? Poiché non abbiamo nessuno strumento – pratico e funzionale - per capire, prima di effettuare la esposizione, se il dato impostato è corretto o meno. Lo potremmo solo quantificare a posteriori dopo aver effettuato lo sviluppo e controllato i risultati sul negativo.

Da che ne posso trarre la conclusione (io...non so voi) che la corretta esposizione è solo frutto del caso. Se nella maggior parte dei casi essa è funzionale alla immagine (non direi precisa) è solo per il fatto che i possibili difetti si compensano a vicenda. Alcuni parametri saranno corretti, altri provocheranno una maggiore esposizione come altri una minore esposizione, e alla fine se non si cerca il pelo nell'uovo, il risultato sarà quello cercato (accettato) cioè una esposizione funzionale al risultato. Che sia la migliore possibile.... è solo un caso.

Solo congetture? il tutto è campato per aria? non è verificabile? Può darsi, concordo pienamente. Ma quale altra alternativa abbiamo per spiegarci il motivo di quei fotogrammi che senza causa apparente, in mezzo ad altri “perfetti”, vengono fuori con difetti espositivi esorbitanti e non confacenti alla nostra precisione?

© Werther Zambianchi
Jesi agosto 2012

Revisione 2026
www.grandeformatoabruzzo.it